

**G.F. Fortunio (1470 ca-1517) - *Regole grammaticali della volgar lingua* (prima ed. Ancona, Bernardino Guerralda Vercellese, 1516)**

**1. Dedicatoria:** Soleva io nella mia verde etade, sincerissimi lettori miei, quanto di otioso tempo dallo essercitio mio delle civili leggi mi venia concesso, tanto nella lettura delle volgari cose di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, dilettevolmente ispendere. E scernendo tra' scritti loro, li lumi dell'arte poetica e oratoria, non meno spessi, che a noi nella serena notte, si mostrino le stelle, e non con minor luce che in qualunque più lodato auttore latino, risplendere, non mi potea venir pensato che senza alcuna regola di grammaticali parole, la volgar lingua così armonizzatamente trattassono. E con più cura alquanto rileggendoli, e il mio avviso non vano ritrovando, per ammaestramento di me medesimo, quelli finimenti di voci che a'ffare o generali regole, ovvero con poche eccezioni, mi paressono convenevoli, cominciai a raccogliere. E venemi fra breve tempo sì ben fatto, che il variar delle voci nelli numeri degli nomi, gli casi che alli pronomi si convengono, le coniugationi, e declinationi delli verbi agevolmente ritrovai. E quindi, la orthographia dalla latina assai diversa comprendendo, mi parve che come li grammatici latini, dalla osservatione degli approvati auttore loro, latine regole hanno posto insieme, così nella volgar lingua, la quale invece di quella hoggidì usiamo communamente, con la osservatione delli sopranomati tre auttore, in ciò degli altri primi, ad ogni studioso di lei, il medesimo poter essere concesso. E non contentandomi io solamente di esse grammaticali norme, ad haver delli più riposti vocaboli, della costrutione varia delli verbi, della volgar arte metrica contezza, più oltre mi diedi, e non senza studio, e fatica, delle già dette cose, cinque libri partitamente ciascuno di loro la sola sua materia trattante, adunai insieme, niuna cosa avisandomi meno che di mandargli ad universal noticia di ogniuno in luce.

**2. Dedicatoria:** Altri sono poi di piggior (per quanto a me ne paia) intendimento, e quali dicono di soverchio essere le volgari norme, perché la volgar lingua dalla latina originata, sì nel parlar come nel scrivere deve seguirarsi, scrivendosi, e dicendosi, *io dixi, epso scripse, un saxo, molte parte e molte morte, e l'equale, e sancto, prompto*, con infiniti altri simili, che più tosto giudicar si possono voci latine, che volgari, il qual modo questi cotali massimamente lodano, e dicono esser bastevole [...].

Alla raggione delli seguitatori della latina lingua in ogni suo volgare scrivere, si può ancho così rispondere: che la latina lingua la quale prima *romana* si chiamava, per la Italia diffusa, indi pigliando il nome, per ciò che tutti li Italici, e dotti e indotti (benché con diversa tra loro maniera di dire), quella usavano, per le varie incursioni de' barbari fu in questa, che noi *volgar* chiamiamo, trasfusa, e così divenne assai diversa lingua da quella (la quale tra pochi si rimase intiera) e fu ricevuta dalle regioni come non meno atta che l'altra ad isprimer li concetti nostri, qual si può conoscer nelle opere delli spesso sopranomati auttore; e questa dobbiamo affaticarsi far dovittiosa, seguendo con la penna non il latino, il quale have pronontiar diverso, ma talmente, come nella volgar più tersa lingua li vocaboli siano pronontati.

**3. Libro I [Parti del discorso]:** Le parti della volgar grammatica, così bastevoli per cognitione di lei, come necessarie, sono quattro: nome, pronome, verbo, adverbio.

**4. Libro I [Pronomi – Regola II]:** La seconda regola esser diremo che questi pronomi *lui, lei, loro, cui, altrui*, come persone agenti non si propongono a verbi operatione significanti, onde non si dirà *lei mi vide, lui mi disse*, ma *ella mi vide, egli mi disse*.

E Antonio Bontempo<sup>1</sup> nella interpretatione del sonetto XXIV del Petrarca incomincia[nte] *Poco era ad appressarsi agli occhi miei*, nel terzo verso, che dice: «Che, come vide lei cangiar Tesaglia», non bene ivi dichiara quel pronome in caso retto, dicendo: «lei, cioè quella luce, vide cangiar, cioè arder Tesaglia», intendendo della luce del sole, il perché il Philelpho<sup>2</sup> lo chiama

<sup>1</sup> Antonio Da Tempo (Padova, fine XIII sec.).

<sup>2</sup> Francesco Filelfo (Tolentino 1398 – Firenze 1481), commentò in volgare il *Canzoniere* del Petrarca e la *Divina Commedia*.

sciocco, interpretando egli poi più scioccamente: «lei, cioè la luna», sognandosi non so che di un sdegno di madonna Laura torbidando ognhor più il chiarissimo, et elegante sonetto del poeta, il quale apertamente dice se poco più a llui si appressava la luce degli occhi di Laura, si serebbe trasformato in lauro, così come Thesaglia vide cangiar lei, cioè il lauro, alludendo alla trasfomatione di Daphne. E perché nella canzone IV dice essersi trasfigurato in lauro, al fin della seconda stanza ove disse: «Facendomi d'huom vivo un lauro verde Che per fredda stagion foglia non perde», acciò che dir non si potesse, che per le seguenti transfigurationi quella del lauro fosse mutata, dice nel fin della canzone: «Né per nuova figura il primo alloro Seppi lassar», però soggiunge che se non si potesse trasformar in lauro più ch'egli si sia, sarebbesi tramutato in alcuna delle pietre che nomina. E così lo intendimento è piano, e quel pronome *lei* è oblico caso, come è ancho nel sonetto CLIII che incomincia *Questa fenice da l'aurata piuma*, ove dice in fine: «Fama ne l'odorato e ricco grembo D'arabi monti lei ripone e ceta, Che per lo nostro mar sì altera vola», ove il Philelpho sognandosi all'usato, in queste interpretationi, pensa *lei* esser caso retto, dicendo, che 'l poeta dir voglia, lei esser volata al cielo, riservata la sua pudicitia, nel suo grembo, non essendo il vero senso che, come persona agente, Laura celi, ma che la fama, celi lei cioè nasconda questa fenice nel grembo de li arabi monti; e sarà il sentimento tale, che come che per fama cioè per voce di ognuno si dica la fenice esser in Arabia, nel vero, non dimeno, è volata alle parti nostre, comparando alla fenice madonna Laura. Medesimamente questo pronome non è posto da Dante in caso retto, nel canto XXI del *Purgatorio*, ove si legge: «Ma perché lei che dì e notte fila Non havea tratta a fine», ove la vera lettura è: «Ma per colei che dì e notte fila Non gli era tratta a fine la conocchia». E così ho veduto scritto con penna, in uno antico libro di Dante mostratomi dallo eccellentissimo iureconsulto, e non meno elegantissimo e giuditioso orator e poeta messer Cornelio Castalio<sup>3</sup>. E così parmi quadrar bene il senso, senza violenza della grammatica.

Dissi di sopra tali pronomi non si preporre come persona operante a verbo, in però che, io gli trovo posposti in caso retto al verbo, in parlar (massimamente) reciproco, come si pone dal Petrarca nel sonetto XCIV ove dice: «e ciò che non è lei Già per antica usanza odia e disprezza»; e da Dante nelli suoi *Conviti*, nella canzon che incomincia *Le dolci rime d'amor ch'io solia*, ove nella terza stanza dice: «Poi chi pinge figura, Chi non pò esser lei non la pò porre»; il Boccaccio, nella giornata quinta nella novella di Pietro Boccamazza, appresso il principio disse: «Non essendosi tosto come lei de' fanti che venivano aveduto»; e nella prima giornata nella novella d'un monaco, alla fine: «Perché della sua colpa se stesso rimorso, si vergognò di fare al monaco quello che egli, sì come lui, havea meritato»; e nella seconda giornata, nella novella di Andreuccio, intorno alla fine: «Costoro che da l'altra parte erano sì come lui, maliciosi»; e nella giornata terza, nella novella di Tebaldo: «Maravigliossi forte Tebaldo che alcuno in tanto il somigliasse che fosse creduto lui». Ma essendo questi essempli molto rari più volte io ho avisato, che veramente la regola sia generale, e che solamente siano sempre oblichi, e quando altrimenti si trovan posti nelli nostri autori quello procedere per colpa de' scrittori o de' stampatori.

E lo essemplio allegato del Petrarca forse ne pò far fede, che non parrà sconvenevole, a chi con occhio giuditioso mira, che legger così si debbia: «E quel che non è in lei già per antica usanza odia e disprezza», seguendo quel leggiadro dantesco sentimento, nella canzone che incomincia *Amor che nella mente mi ragiona*, ove dice: «Gentil è in donna quanto in lei si trova E tanto è bello quanto lei somiglia». E dove nella predetta canzone dice: «Chi non pò esser lei», dir si potrà che dopo quello infinito *essere*, mise lo accusativo, e non nominativo caso, come nella novella di Tebaldo detta di sopra, nella quale benché si legga in alcuni testi, sì come io ho addutto lo essemplio, io non dimeno ho così letto in uno testo antico: «che fusse creduto esser lui», e non «che fusse creduto lui». E così è posto il pronome nel quarto caso, come nella medesima novella, poco più oltre, ove si legge: «conoscendolo esser lui».

Agli essempli del monaco, di Pietro Boccamazza, e di Andriuccio a me parrebbe poter dire, (rispondendo) senza biasmo, gli testi esser corrotti; e giovami di credere che sì come nella novella già detta di Andriuccio si legge più presso al fine: «Chi allhora veduti gli avesse male

<sup>3</sup> Cornelio Castaldi (Feltre 1463 – Padova 1537), giureconsulto e rimatore.

agevolmente haverebbe conosciuto chi più si fusse morto o l'arcivescovo o egli», così disopra il Boccaccio lassasse iscritto: «Erano sì come egli malitiosi», e non *lui*; e questa è la diritta grammaticale lettura, come ancho nella novella di Tophano, nella giornata settima si vede in ciò la osservantia dello autore ove dice: «Se io fosse nella via come è egli, et egli fosse in casa come son io, in fe' di Dio ch'io dubito che voi non credesse che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conoscere il senno suo. Egli dice appunto che io ho fatto ciò che io credo che habbia fatto egli. Esso mi credette spaventare col gettare non so che nel pozzo; ma hor volesse Iddio che egli vi si fusse gittato da dovero e affogatosi, che il vino il quale egli di soverchio ha bevuto si fusse molto ben inaquato». Dove mi aviso che se in alcuno di questi lochi *lui* si havesse potuto dire senza errore, il Boccaccio per schifare la multiplice, e conculcata replicatione di medesime voci, che alla oratione l'ornamento diminuisce, detto l'haverebbe. E tali modi nelle opere sue, infiniti si leggono, ma della trascrittione di quello essemplio solo voglio esser stato contento, non posponendo però di dire che dove nella novella di Pietro di Venziuolo, nella giornata quinta si legge: «che egli erano dell'altre savie com'ella fusse», se *lei* vi havesse senza error di grammatica potuto haver loco, penso che detto haverebbe: «così savie come lei». Onde la corretta lettura, nello essemplio della novella del Boccamazza sarà: «sì tosto come ella de' fanti non s'havea aveduto», e non *come lei*; e del monaco si leggerà: «che egli sì come esso havea meritato», e non *come lui*; e nella novella di Masetto da Lampolecchio, nella giornata terza, ove si legge: «Elle non sanno delle sette volte le sei che elle si vogliano loro stesse», in uno antico libro, non gli ho veduta iscritta quella parola *loro*, il che assai più a me piace, perché oltre che gli serebbe posta, contra la grammaticale norma, non ritrovandosi in alcuna parte degli autori nostri, se non in caso oblico vi sarebbe di soverchio, perché un solo pronome vi basta come Dante nel canto IX dell'*Inferno*: «Così disse il maestro; et egli stessi Mi volse»; e nel canto XII: «E fe' di sé la vendetta egli stesso», dove *egli esso stesso* bene non vi starebbe, e peggio *egli lui stesso*, tutto che alcun verbo vi fosse interposto che tanto è dire, *che elle si vogliono loro stesse*. Onde secondo la oppenione di colui che scrisse quel libro (chi che si fusse) e il giuditio mio (qual che si sia) leggeremo *quello che elle si vogliano istesse*, e così la grammatica non sarà violata, e il sentimento pur rimarrà intiero, et è il chiaro costrutto: *non san[n]o quel che si vogliano elle stesse*; riportandomi però sempre all'originale libbro, di mano dello autore, o vero ad essemplio alcuno, che d'indi ritratto fusse, perché tanta varietà ritrovo in quelli che mi sono venuti letti, che tutto che di antiquissimi ve ne siano stati maleagevolmente si pò discernere come lasciasse il suo facitor iscritto, se falce di giuditio non vi s'interpone. Il che se non havesse fatto il dottissimo Hermolao Barbaro<sup>4</sup>, nelli pliniani volumi, Plinio, a mani nostre (come esser deve corretto) non sarebbe anchora forse pervenuto.

Ma ritornando all'instituto nostro grammaticale dico, che contra la regola data per me, si potrebbe forse adducere in questo pronome *altrui* uno essemplio del Petrarca nel sonetto LXIV ne l'ultimo verso, ove dice: «Che d'altrui colpa, altrui biasmo s'acquista», facendo il secondo *altrui* nominativo, e *biasmo* accusativo e *acquista* verbo attivo. Ma forse, con risservamento della grammatica, della quale esso Petrarca ne è stato diligentissimo osservatore, e con chiara intelgentia del sentimento suo, si potrà dire, che ambo quelle voci *altrui* siano nel caso genitivo, *biasmo* nominativo, e *acquista* verbo impersonale; e il senso latino sarebbe: *ex alterius culpa alterius acquiritur calumnia*, per la colpa di altrui acquistasi ancho il biasmo di altrui cioè di quel colpevole.

Ma posto che confessar bisognasse che questo e gli altri pochi pronomi negli essempli per me sopratoccati, fussero posti nel caso primo, anchora sarei oso di dire la general mia regola non meritar riprensione, perché come insegna Quintiliano, e gli altri maestri, della romana grammatica, et eloquentia, lo uso, e non lo abuso degli auttori dovemo seguitare, cioè che non quello che una volta o poche più, ma a quello che frequentemente usino nel dire, si deve haver riguardo. Ma di ciò, e di quanto ho detto, e son per dire, al giuditio vostro mi soppono, sinceri e candidissimi lettori.

<sup>4</sup> Ermolao Barbaro (Venezia 1453 – Roma 1493), scrisse le *Castigationes Plinianaes*.

- 5. Libro I [Verbi – Regola I]:** Segue il trattato degli verbi dei quali, come delle due parti già dette regolarmente ragionando, così dicemo, che la prima regola sia, che nella volgar lingua solo due coniugationi delli verbi si possono (per mio giuditio) considerare. La prima è quando la terza persona del primo numero del modo indicativo, e presente tempo finisce in questa vocale *a* come per cagion di essemplio: *quello ama, quello insegna*, e altri simili. La seconda coniugatione è, quando delli verbi, la terza persona predetta, questa altra vocale *e* have per finimento, come *quelli lege, questo scrive*. E così tutti gli altri verbi (se dirittamente si declinano) a queste due sole terminationi si trovano ridutti, di ciascuna delle quali, parmi bisognevole declinar un verbo per li tempi, e modi che siano necessarij alla cognition della volgar lingua, poi declinare li dui verbi nelli quali si risolvono molti loro tempi, cioè *sono* e *haggio*, e quelli declinati, di ogni notabile desinentia soggionger li essemplii.
- 6. Libro II [Ortografia – Regola II]:** La seconda [regola] questa sia, che di queste lettere *b, c, d, p*, ove alcuna nel latino è precedente a questa lettera *t* nel volgare in altro *t* si tramuta, perché ancho la volgar pronontia lo richiede, onde *dotto, obietto, rotto, ottuso, patto, ottimo, settimo, ottavo*, con altri loro simili, così scriveransi. Alcuna volta per la compositione, in la simile consonante ritrovata si tramutano, come è *aggiongo, osservo, assolto, sotto, sollevo*; alcuna volta si rimovono, come *equinotio, pronto, sostantia, sovengo, conosco, avversario* e altri simili. Questa lettera *l* talhora in *i* si converte nel volgare, come *ampio, essemplio, tempio, empio, compio* e *chiudo, conchiudo, dischiudo*.
- 7. Libro II [Ortografia delle consonanti - lettera X]:** Questa lettera connumerata tra le semivocali, nella volgar lingua è poco necessaria, perché in loco di lei *s* geminato tra due vocali si pone, altrimenti, in molte rime nascerebbe mala concordantia, come in concordar *passo* e *saxo*, *fixo Narcisso*, e altri simili, onde *pessimo, massimo, tesso, riflesso*, si scriverà. Alcuna volta in *c* geminato si tramuta, come *eccellente, eccetto, eccettione*, perché così è la volgar pronontiatione.